



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Il ruolo della comunità internazionale, dell'Unione Europea e dell'Italia nel processo di stabilizzazione della Libia

n. 89 – dicembre 2013

Approfondimenti

A cura dell'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale)

**Il ruolo della Comunità internazionale,
dell'Unione Europea e dell'Italia
nel processo di stabilizzazione della Libia**

*di Arturo Varvelli**

dicembre 2013

** Arturo Varvelli, ISPI Research Fellow*

INDICE

<i>Executive summary</i>	Pag. 3
1. La Libia post Gheddafi: le responsabilità degli attori esterni. Dall'intervento militare alla ricostruzione di una nazione	» 4
2. La sicurezza: alla ricerca del monopolio dell'uso della forza tra difficoltà interne e influenze esterne	» 5
3. I gruppi radicali islamici in Libia e il <i>counter-terrorism</i> statunitense	» 7
4. La progressiva polarizzazione delle forze politiche libiche tra dinamiche interne e regionali	» 9
5. Petrolio e gas tra chiusure degli impianti e nuovi round negoziali internazionali	» 11
6. Le potenze esterne e la stabilizzazione della Libia	» 13
Conclusioni	» 19

Executive summary

A tre anni dalla scomparsa di Muammar Gheddafi e dal completo rovesciamento del suo regime, la Libia sta vivendo il peggior periodo di crisi politica ed economica di questi ultimi mesi. L'autorità centrale, che faticosamente ha cercato di affermarsi sul vasto e sottopopolato territorio libico, sembra progressivamente disintegrarsi a causa delle divisioni politiche interne e del confuso quadro istituzionale. Il nuovo sistema parlamentare sorto in seguito alle elezioni dello scorso anno (luglio 2012) è andato via via perdendo legittimità agli occhi non solamente delle fazioni libiche, ma anche del comune cittadino che non ha percepito progressivi miglioramenti in termini economici e, soprattutto, di sicurezza.

All'ormai annoso problema del reinserimento o smantellamento delle milizie conseguente alla guerra civile del 2011 se ne sono sommati di nuovi. Parzialmente in derivazione da queste milizie, il paese è rapidamente divenuto il teatro operativo di formazioni estremiste apertamente ostili a una sistemazione pacifica dello stato secolare, talvolta optando chiaramente per la lotta jihadista (in chiave locale o regionale), talvolta sostituendosi ad attività tipiche dello stato come il controllo territoriale o l'assistenza sociale. Il paese sembra faticosamente reggersi come entità unitaria poiché le forze centrifughe, locali (le singole città) o regionali (alcune fazioni della Cirenaica e del Fezzan che hanno dichiarato le rispettive autonomie delle due regioni e cercano di controllarne le risorse), hanno acquisito sempre maggior rilevanza.

A questa situazione di semi-anarchica del paese si è sommata, dalla scorsa estate, anche la crisi nel settore dell'industria energetica. Diversi gruppi di miliziani e le guardie preposte al controllo degli impianti energetici, per diverse ragioni e con tempi diversi, hanno imposto lo stop delle infrastrutture determinando il collasso delle esportazioni libiche. A fine 2013 il problema non sembra essersi ancora risolto positivamente, prospettando scenari inquietanti anche sul futuro economico di un paese potenzialmente molto ricco.

La già crescente preoccupazione dei paesi europei e degli Stati Uniti ha toccato il suo apice quando il primo ministro libico Ali Zeidan è stato rapito, e rilasciato in poche ore, il 10 ottobre scorso a opera di un gruppo di miliziani. L'episodio, ancora non pienamente chiarito, è stato denunciato dallo stesso Zeidan come un tentativo di colpo di stato.

Più complessivamente la situazione regionale, con l'intervento francese in Mali, il rovesciamento del governo di Mohammed Morsi in Egitto e la crescente tensione in Siria, sta ulteriormente complicando il quadro di stabilizzazione dell'area e della Libia. Al G8 del 18 giugno scorso, tenutosi a Lough Erne in Irlanda del Nord, sono state abbozzate le linee guida di un possibile intervento occidentale, centrato in particolare sulla formazione per alcune migliaia di poliziotti e militari in diversi paesi. Se il ruolo delle grandi potenze e delle potenze regionali è stato determinante nella caduta del regime di Gheddafi, il mancato rapido coordinamento delle stesse nella fase di ricostruzione e stabilizzazione del paese ha notevolmente contribuito alla difficile fase attuale.

Ora lo sforzo delle forze occidentali dovrebbe essere finalizzato alla stabilizzazione del paese e al rafforzamento della legittimità della fragile autorità nazionale, con le molte incognite che questo implica nel processo di democratizzazione a iniziare dalle elezioni per l'Assemblea Costituente che dovrebbero tenersi nei prossimi mesi.

1. La Libia post Gheddafi: le responsabilità degli attori esterni. Dall'intervento militare alla ricostruzione di una nazione

Quando a **settembre 2013** si ipotizzava un intervento internazionale a guida statunitense contro il regime siriano di Bashar al-Assad, quello contro la Libia di Gheddafi è stato spesso richiamato come esempio. Questa possibilità ha consentito agli osservatori internazionali di tornare ad analizzare gli esiti dell'intervento del 2011, con una buona dose di accezioni negative¹.

I limiti dell'azione militare appaiono oggi molto evidenti e risultano essere un monito contro un eventuale intervento in Siria. In primo luogo un intervento dovrebbe avere un'evidente strategia politica che sia capace di definire chiaramente gli obiettivi della missione. Nel caso libico, la missione, iniziata con l'obiettivo di proteggere la popolazione civile tramite la creazione di una *no-fly zone*, nelle settimane seguenti ha decisamente cambiato scopo assumendo, sotto la pressione francese e inglese, quello di abbattere il regime di Gheddafi (*regime change*). La Nato si è sostanzialmente trovata coinvolta in un intervento armato senza una visione politica coerente.

All'interno dell'alleanza, nella quale gli **Stati Uniti hanno cercato di tenere inizialmente una posizione defilata** (*"leading from behind"*) manifestando una certa riluttanza all'intervento, sono convissuti atteggiamenti anche molto diversi, con una limitata analisi delle conseguenze dell'intervento, del rovesciamento del regime di Gheddafi e delle politiche di pacificazione del paese necessarie. **In realtà l'imposizione della no-fly zone** più che favorire la componente politica delle forze ribelli, il Consiglio Nazionale di Transizione (Cnt), ha rafforzato quella militare permettendo alle milizie armate di diverse città, come Zintan o Misurata di approfittarne e avere un ruolo preminente sul terreno. Ciò che né è derivato, e che la Libia sta scontando oggi, è una sorta di doppia legittimazione che hanno ricevuto da una parte i vertici politici (il Cnt prima e poi le nuove istituzioni), dall'altra i combattenti delle milizie (i *tuwwar*).

Anche una volta che la caduta del regime di Gheddafi era stata assunta come comune proposito dell'intervento del 2011, è risultato evidente come gli obiettivi politici e quelli militari non sempre abbiano coinciso. Se un'ampia partecipazione alla coalizione è stata essenziale per ottenere in tempi relativamente rapidi la sconfitta militare del regime, i numerosi attori esterni coinvolti, dalle potenze europee alla Turchia fino a Qatar, Emirati Arabi o Arabia Saudita, hanno alimentato fazioni diverse, appoggiando in seguito forze politiche opposte che hanno finito per rendere molto più complessa la fase post-Gheddafi.

Il collasso del regime di Gheddafi ha condotto a una fase di destabilizzazione, frutto della nuova interrelazione dei tre livelli identitari presenti nel paese, l'identità nazionale, l'appartenenza regionale e l'affiliazione clanico-tribale² con elementi di pressione esterna derivanti dall'azione delle potenze straniere (e di organizzazioni transnazionali come *al Qaeda e Aqim - al-Qaeda in the Islamic Maghreb*) e del contesto regionale in costante evoluzione. Tutti e tre i livelli a loro volta hanno all'interno motivazioni di conflittualità o rivalità come manifestato dagli scontri tra diverse milizie o dalla richiesta di autonomia dal governo centrale di Tripoli avanzata dalla Cirenaica e poi anche dal Fezzan.

La Comunità internazionale – che ha largamente appoggiato l'intervento militare del 2011 - ha sostanzialmente sottovalutato le insidie della transizione, sovrastimando contemporaneamente la capacità dei libici di dotarsi di nuove istituzioni in un processo autonomo di *state-building*. I libici, infatti, non solamente erano reduci da 42 anni di regime dittatoriale, ma erano stati per lo stesso

¹ Si veda per esempio: H. Cook, K. Mezran, J. Pack, "Libya's Lessons on Syria", Atlantic Council, 4 September 2013.

² Cfr. Osservatorio di politica internazionale *Il futuro della Libia e dell'Afghanistan tra debolezze interne e intervento esterno*, a cura di A. Carati, A. Varvelli, Approfondimento n. 37, giugno 2011.

tempo privi di istituzioni credibili e funzionanti in modo moderno proprio per volontà di Gheddafi e dei vertici libici che hanno sempre volutamente indebolito ogni potere istituzionale che potesse entrare in competizione o fare ombra alla leadership “informale” di Gheddafi e del suo clan.

2. La sicurezza: alla ricerca del monopolio dell'uso della forza tra difficoltà interne e influenze esterne

Il **primo presupposto per una transizione pacifica e democratica** è costituito dall'affermarsi di **condizioni di sicurezza sufficienti al mantenimento della pace e dell'integrità territoriale**, derivanti dal monopolio dell'uso della forza da parte dello stato. Questa condizione basilare non è stata soddisfatta nel biennio seguente alla caduta di Muammar Gheddafi. Localismi, regionalismi e sfide alla sicurezza poste dalla persistenza delle milizie stanno impedendo al paese di avviarsi verso una condizione di stabilità.

La **fine delle ostilità e la disgregazione delle forze militari del regime di Gheddafi** hanno avuto come esito l'occupazione del territorio libico e delle città liberate da parte delle milizie ribelli che si sono costituite con il passare delle settimane come micro-gruppi di potere con un controllo territoriale circoscritto. Queste non si sono rapidamente disarmate e inglobate in un unico esercito nazionale, finendo per costituire entità autonome.

Tuttavia, le fazioni armate svolgono di fatto anche un ruolo di mantenimento dell'ordine nelle aree da loro controllate seppur al di fuori di un quadro di diritto civile. Le varie milizie sembrano riconoscere solo parzialmente l'autorità centrale, non disciplinandosi e puntando piuttosto a trattare alla pari ponendo rivendicazioni politiche.

Oltre a essere alle prese con la completa riorganizzazione di esercito e polizia, l'autorità centrale ha incentivato l'aggregazione di gruppi di milizie: ciò ha comportato la creazione di due strutture di sicurezza ibride, come la “Forza Scudo” (o *Libya Shield*) ed il Comitato Supremo di Sicurezza (Ssc) con ruoli e poteri piuttosto ambigui che si sovrappongono proprio a quelle delle forze dell'ordine dello stato.

La prima è stata istituita con compiti di sicurezza “speciali” del governo (sotto il controllo del Ministero della Difesa), il secondo con un ruolo simile a quello di “guardia nazionale rivoluzionaria” (e sotto il controllo del Ministero dell'Interno). Il tentativo, che era inizialmente finalizzato a un maggior controllo delle milizie stesse, è finito per peggiorare decisamente il quadro d'instabilità e rivalità. In entrambi i casi questi gruppi hanno registrato evidenti problemi di “duplice appartenenza” o “doppia lealtà”: da una parte rispondono (teoricamente) all'autorità centrale, dall'altra l'appartenenza locale o politica sembra continuare a prevalere. Le brigate infatti sono entrate in queste formazioni per intero e non come singoli elementi.

Alla base di questa mancata integrazione delle milizie all'interno di un unico esercito nazionale, al loro smantellamento, ma più generalmente al problema della sicurezza in Libia, **vi sono diverse cause**.

1) I **localismi** sempre stati parte dell'identità libica, sono emersi con grande impatto come fattore destabilizzante della sicurezza nel paese dopo la caduta del regime di Gheddafi. Pur rimanendo un fattore più sociale che politico, l'esistenza di legami familistico-tribali e di forti rivalità territoriali tra comunità di diverse città ha favorito un clima di diffidenza reciproca tra le varie *katibe*. Nessuna milizia ha avuto sufficienti vantaggi comparati a disarmarsi. La debole identità nazionale libica, le forti contrapposizioni regionali, gli accentuati localismi come elemento costituente delle milizie, sono stati tutti fattori favorevoli alla mancata deposizione delle armi da parte dei *tuwwar*. Nelle ul-

time settimane questa frammentazione militare sta realmente preoccupando gli osservatori internazionali e facendo temere una più larga escalation di violenza tra milizie rivali e, talvolta, come successo sia a Tripoli che a Bengasi, tra miliziani e comuni cittadini che protestano contra la presenza degli stessi³. A volte la conflittualità tra milizie di diversa derivazione nasconde logiche da conflitto sociale, come accaduto nello scontro tra la popolazione di origine Tebu nel sud del paese e le *katibe* di origine araba, avendo quest'ultime sempre predominato sul piano sociale. Tuttavia, il più delle volte i contrasti sono su base localistica o "campanilistica".

2) **Appartenere a una milizia, essere un miliziano, nella nuova Libia ha certamente assunto un valore sociale.** Migliaia di persone – sono 140mila i rivoluzionari riconosciuti dalla Warriors' Affairs Commission⁴ – hanno conquistato nel nuovo contesto un nuovo ruolo. Molti di questi, perlopiù di giovane età⁵, erano semplicemente disoccupati sotto il vecchio regime. Il sistema di rendite garantiva loro, con ogni probabilità, la sussistenza, ma non forniva alcuno status sociale. La guerra civile del 2011 ha invece permesso loro di assumere lo status di "rivoluzionario". Contemporaneamente l'autorità centrale di Tripoli, prima il Cnt e poi il governo eletto di Zeidan, ha continuato a retribuire i miliziani con l'intento iniziale di non inimicarsi e, tendenzialmente, di assorbirli all'interno di un esercito regolare. Diverse analisi evidenziano come un vero e proprio sforzo di assimilazione dovrebbe essere basato anche su incentivi economici all'integrazione portando gli stipendi dei militari di ruolo a livelli nettamente superiori rispetto a quelli dei miliziani⁶. Nel mese di novembre, dopo la strage di Gharghour a Tripoli, nella quale sono morti una sessantina di cittadini che protestavano contro la presenza delle milizie, Zeidan ha annunciato l'interruzione dei pagamenti dal 1° gennaio 2014. Nell'occasione, la nascita di un movimento di protesta contro le milizie rappresenta certamente un fattore di novità che può fare sperare nell'erosione della fiducia riposta in questi gruppi armati da parte della cittadinanza.

3) La **frammentazione istituzionale** attuale e i difficili rapporti tra poteri locali e potere centrale hanno radici profonde che affondano ancora una volta nel sistema della Jamahiriya e nella Libia monarchica. Questa incertezza favorisce conflittualità di competenza in qualsiasi settore vitale del paese, da quello della sicurezza a quello della giustizia. Quest'ultimo, per esempio, conta di un sistema giudiziario – come denunciava Human Rights Watch nel suo *World Report 2013*⁷ – "rimasto debole", incapace di perseguire i criminali affiliati con gli esponenti delle milizie che hanno combattuto Gheddafi, e di uno Stato di diritto "ulteriormente inibito" dalle continue "minacce e aggressioni contro i pubblici ministeri e giudici". La maggior parte delle circa 8.000 persone "in stato di detenzione a ottobre 2012" erano state trattenute per più di un anno senza che fosse stato prodotto alcun capo d'accusa, senza avere il diritto a un giusto processo o a essere difesi da un legale. Nel settore della proprietà immobiliare o terriera vige il completo caos con rivendicazioni degli antichi proprietari usurpati nei propri diritti dalle decisioni prese nei quattro decenni di regime di Gheddafi. Di fatto, anche l'incertezza dei diritti di proprietà pare essere alla base di diversi conflitti locali e tra clan/famiglie. Anche la divisione tra il potere esecutivo e quello legislativo all'interno delle nuove istituzioni non appare chiaro. Il presidente del Congresso libico Nuri Ali Abu Sahmain ha cercato negli ultimi mesi di ampliare i poteri dell'istituzione che presiede anche nella sfera di potere del governo, creando inoltre un comitato ad hoc per trattare con alcuni gruppi individuati come la causa del blocco delle esportazioni nel settore energetico.

³ S. Al-Khalidi e U. Laessing, *Insight: Militia rivalries threaten new war in post-revolt Libya*, Reuters, 18 ottobre. <http://www.reuters.com/article/2013/10/18/us-libya-militias-insight-idUSBRE99H05820131018>.

⁴ W. Lacher, *Fault Lines of the Revolution*, SWP Research Paper, Berlin, maggio 2013.

⁵ Statistiche non governative attribuivano alla disoccupazione giovanile percentuali superiori al 30%.

⁶ P. Cole e F. Wehrey, *Building Libya's Security Sector*, Carnegie Endowment, 6 agosto 2013.

⁷ Human Rights Watch, *World Report 2013*.

4) **L'influenza delle potenze straniere** e l'appoggio finanziario e/o politico nella creazione e nel mantenimento di alcune di queste milizie, soprattutto all'inizio del conflitto del 2011, ha certamente complicato il quadro della sicurezza del paese. Sembra che diversi gruppi salafiti o islamico-radicali siano stati aiutati da finanziatori sauditi o degli Emirati, mentre altri ex membri del Libya Islamic Fighting Group (un gruppo di opposizione armata attivo in Libia principalmente negli anni Novanta), che hanno svolto un ruolo attivo durante il conflitto del 2011, abbiano ricevuto un appoggio da parte del Qatar. Quest'ultimo ha contemporaneamente supportato la Fratellanza musulmana libica. Allo stesso modo le potenze occidentali, Stati Uniti in particolare, paiono aver riposto grande fiducia nelle milizie più secolariste, identificate in buona parte con quelle arabo-beduine provenienti da Zintan, località della Tripolitania e ne hanno favorito una loro integrazione all'interno delle forze governative contribuendo al loro rafforzamento. Tuttavia, l'occupazione costante della capitale da parte di queste, con l'iniziale saccheggio dei palazzi di Gheddafi e il conseguente possesso di molti degli armamenti del regime, ha finito per renderle parzialmente invisibili alla popolazione di Tripoli. Negli ultimi mesi, in risposta a questa preminenza, diverse milizie islamiste si sono rafforzate anche in Tripolitania all'interno della formazione del Libya Shield, facendo raggiungere una sorta di "balance of power" piuttosto fragile tra i vari gruppi.

3. I gruppi radicali islamici in Libia e il *counter-terrorism* statunitense

A partire dal 2012 è apparsa evidente in Libia un'escalation delle azioni dei fondamentalisti islamici, culminata a settembre con l'attacco all'ufficio di rappresentanza americano di Bengasi, costato la vita all'ambasciatore statunitense Chris Stevens e ad altri tre funzionari. Il 2013 è stato un susseguirsi di attacchi seppure dalla portata piuttosto limitata.

Affermare in modo generico che la Libia sia dal punto di vista religioso "moderata" potrebbe apparire discutibile, considerando **l'alto numero di jihadisti libici** che hanno combattuto nei teatri di guerra in Afghanistan e in Iraq e che attualmente stanno combattendo in Siria⁸. L'elevata presenza di libici (in particolare provenienti da Derna e dalla Cirenaica) tra i *mujaheddin* che combattono per la jihad globale non pare tuttavia derivare da un forte dogmatismo teologico e dottrinale, al contrario, questa propensione sarebbe più legata a una forma di sfogo del malcontento verso la situazione interna (radicata nel periodo di Gheddafi), piuttosto che a vero estremismo teologico: **una sorta di "jihadismo funzionale" più che dottrinale**.

Tuttavia, non bisogna neppure sottovalutare che il ritorno a casa di molti combattenti riconosciuti come *mujaheddin* possa avere effetti pericolosi o conseguenze ancor più dirompenti sulla stabilità libica. L'arresto di Abu Anas al-Liby, uomo legato ad *al-Qaeda*, da parte delle forze speciali americane, avvenuto a ottobre a Tripoli, è simbolico della presenza in Libia di diverse personalità vicine al jihad globale e dell'attenzione dell'organizzazione terroristica sul paese. Già nel corso delle prime settimane di conflitto non sono mancate dichiarazioni di sostegno alla causa del jihad in Libia da parte di alti esponenti della leadership di *al-Qaeda*, tra le quali quelle Ayman al-Zawahiri e dei libici Abu Yahya al-Libi e Attiyatullah al-Libi⁹. La presenza non si è però tradotta in attentati ai danni di obiettivi occidentali, ma si è concentrata nella lotta contro il regime gheddafiano.

Nella fase post-Gheddafi sono emersi rapidamente alcuni gruppi di tendenza islamico-radicali, tra questi vi sono la Brigata Abdal Rahman che si è resa protagonista di diversi attentati

⁸ E.F. Kohlmann, Laith al-Khoury e A.Y. Zelin, *Convoy of Martyrs in the Levant*, Washington Institute, giugno 2013. <http://www.washingtoninstitute.org/uploads/Documents/opeds/Zelin20130601-FlashpointReport-v2.pdf>.

⁹ A. Lebovich and A.Y.Zelin, *Assessing Al-Qa'ida's Presence in the New Libya*, Combating Terrorism Center, marzo 2013.

alle istituzioni libiche e a obiettivi sensibili in funzione anti-occidentale, e Ansar al-Sharia, probabilmente il movimento islamico-radicale più importante in Cirenaica. Inizialmente accusata di aver compiuto l'attentato ai danni dell'ambasciatore statunitense Chris Stevens e di altri tre americani a Bengasi l'11 settembre 2012, il suo ruolo nella vicenda non è in realtà ancora chiaro. Insieme a esse è sorta una galassia di milizie (e di sigle) con espliciti riferimenti islamici, che è probabilmente meglio definire salafiti¹⁰.

I legami tra queste milizie, Ansar al-Sharia in particolare, e la leadership di al-Qaeda non è comunque chiara. I miliziani islamici in Libia vengono percepiti come attori legittimi grazie al ruolo giocato nella rivoluzione. Sono stati infatti questi elementi, più delle élite politiche, che hanno fatto i sacrifici maggiori per abbattere il regime di Gheddafi. Ciò consente loro di godere di uno status speciale e avere grande autonomia¹¹.

Nonostante gruppi armati come Ansar al-Sharia condividano certamente alcuni punti dell'ideologia qaedista, non esiste una piena coincidenza. L'obiettivo di questi gruppi sembra più vicino a quello di organizzazioni come Hamas e Hezbollah, dedite al controllo territoriale con crescenti funzioni assistenziali nei confronti della popolazione. L'incertezza del diritto e l'assenza dello stato libico, soprattutto in Cirenaica, sembra poter ampiamente favorire il ruolo di questi gruppi che non si sottrae, come a fine novembre 2013 a Bengasi, a opporsi con le armi all'azione dell'esercito regolare e delle forze di polizia.

La Libia si trova oggi al centro di numerosi traffici illegali, dal greggio, alle armi, alle sigarette, al traffico di esseri umani. La situazione odierna di semi-anarchia sta offrendo importanti possibilità al network qaedista di penetrare l'area, alimentare le proprie finanze e orientarsi al reclutamento e alla formazione di combattenti. *Al-Qaeda* sembra operare in Libia tramite la segretezza e la copertura dei gruppi salafiti locali. L'obiettivo sembra quello di evitare atti prematuri, come attentati su larga scala, che potrebbero favorire la divergenza tra gli obiettivi a livello globale e quelli a livello locale. È evidente, per esempio, l'attenzione dimostrata finora nell'evitare di colpire le infrastrutture petrolifere, nonostante la loro esposizione (aree deserte poco protette).

Un ulteriore elemento di preoccupazione deriva dal fatto che nel Fezzan pare essersi stabilito il nuovo comando logistico e organizzativo di Aqim. **L'intervento francese in Mali ha costretto parte dell'organizzazione a trovare rifugio nel sud della Libia** e ha fatto assumere ancor di più caratteristiche transfrontaliere alla crisi maliana. Il **Fezzan**, scarsamente controllato dalle forze governative libiche, sembra trasformarsi nella retrovia di Aqim, mentre questa nuova presenza in Libia favorisce una commistione operativa con le milizie salafite libiche e cirenaiche¹². Questo legame appare rafforzato anche dalla maggior presenza di combattenti libici in Aqim, storicamente ridotta a poche decine (max 50-60) di persone, che è stata evidenziata da diversi osservatori internazionali¹³.

¹⁰ È interessante notare che i libici stessi tendono a distinguere tra due principali ceppi di salafismo: il primo, chiamato al-salafiya al-ilmiya (salafismo scientifico) è più quietista e tende a sostenere la convinzione che gli individui nei loro sforzi non abbiano il diritto di insorgere contro il sovrano ingiusto. La seconda corrente è al-salafiya al-jihadiya, la versione jihadista di salafismo che permette l'uso della forza contro un governante ingiusto.

¹¹ A. Pargeter, *Islamist Militant Groups in Post-Qadhafi Libya*, CTC Sentinel, Combating Terrorism Center at West Point, vol. 6, Issue 2, febbraio 2013.

¹² S. Torelli e A. Varvelli, *Il nuovo Jihadismo in Nord Africa e nel Sahel*, ISPI; Osservatorio di Politica internazionale, Approfondimento n. 75, maggio 2013.

¹³ *Libya faces growing Islamist treath*, «The Guardian», 28 aprile 2013 e interviste degli autori con Andrea De Georgio, giornalista freelance per diversi mesi in Mali, e con il colonnello dell'esercito austriaco Wolfgang Pusztai, security and policy analyst.

Proprio per un controllo di queste aree, il **Fezzan e la Cirenaica**, nel dicembre 2012 il governo statunitense ha garantito al governo libico una serie di apparecchiature di controllo elettronico delle frontiere e diversi droni. Gli Stati Uniti inoltre si sono mossi a fine gennaio con il governo del Niger per chiedere l'installazione di una base di controllo di droni a Nyamey e una squadriglia di aerei spia U-28 ad Agades per il controllo dell'area sud del paese. Il 22 febbraio 2013 il presidente americano Barack Obama ha inoltre dispiegato in Niger un centinaio di specialisti per rafforzare le attività d'intelligence nella regione.

Nell'ottica di poter effettuare rapidamente azioni di *counter-terrorism* gli Stati Uniti hanno rafforzato nel giugno 2013 la loro presenza nella base militare di Sigonella, anch'essa appositamente dotata di droni. Da una parte la misura è apparsa più una risposta all'accusa d'inazione da parte dei repubblicani americani che una vera e propria mossa strategica, dall'altra la decisione sembra finalizzata ad avere una forza d'azione pronta a intervenire principalmente nel caso di azioni limitate di evacuazione e in caso d'imminente pericolo contro sedi diplomatiche o cittadini statunitensi (per evitare sostanzialmente un secondo caso Stevens).

Come dimostrato nel caso relativo ad Abu Anas al-Libi, il terrorista libico catturato a Tripoli a ottobre, l'uso di arresti e rapimenti da parte delle forze speciali, assassini mirati o l'utilizzo dei droni sta divenendo sempre più strategico nella politica anti-terrorismo degli Stati Uniti. I risultati politici di questi interventi però non appaiono positivi in Libia. La cattura di Abu Anas al-Libi ha finito per indebolire la già precaria autorità di Zeidan esponendolo alle critiche, agli attacchi e poi alla ritorsione del breve rapimento; rafforzando e compattando il fronte islamista; esacerbando l'anti-americanismo e finendo per essere un ulteriore fattore destabilizzante per i già precari equilibri del paese.

4. La progressiva polarizzazione delle forze politiche libiche tra dinamiche interne e regionali

Nonostante il partito della Fratellanza musulmana e l'Alleanza delle Forze Nazionali (Nfa) secolarista di Mahmud Jibril appoggino entrambi l'attuale governo, fin dai primi mesi del 2013 è emerso **in Libia un fenomeno di polarizzazione delle forze politiche** che ha finito per coinvolgere sempre più anche buona parte delle formazioni di miliziani e che si riverbera costantemente sul Congresso nazionale e sulle attività del governo indebolendo entrambi. Da una parte, gli interessi delle milizie di Misurata, di parte di quelle di Tripoli, di alcune città del Jebel Nafusa e di altre città più piccole sono sembrate coalizzarsi e ottenere copertura politica dal blocco politico islamista all'interno del Congresso. Dall'altra parte, pare essere emersa una sorta d'intesa tra le milizie di Zintan e la potente milizia di Qaqa, dichiaratamente allineate con la coalizione politica più laica del Nfa. Alcune di queste nel mese di novembre hanno cominciato a lasciare Tripoli e a smobilitarsi con risultati però non ancora chiari.

A volte, succede che le società nelle fasi *post-conflict* o *post-rivoluzione* vivano esperienze di polarizzazione politica (così è accaduto per esempio per la rivoluzione iraniana o la fase post-invasione in Iraq). Nel caso libico, tuttavia, questo processo di polarizzazione è stato particolarmente ampliato dal contesto regionale. Il rovesciamento della presidenza di Mohammed Morsi in Egitto è stata percepita dalle forze islamiste in Libia come una minaccia alla quale si può rispondere in due modi sostanzialmente divergenti: da un lato, la necessità di armarsi o di allearsi con parte delle milizie per assicurarsi contro eventuali rovesciamenti; dall'altro la disponibilità a moderare le proprie posizioni e a percorrere con maggior convinzione la **"via democratica"**.

La prima interpretazione è certamente tipica delle attività di gruppi islamici che si sono apertamente dichiarati favorevoli alla lotta violenta (già prima della caduta di Morsi): diversi esponenti tra i salafiti e tra i vari movimenti islamisti (anche dall'interno del Congresso) supportano o tollerano, per esempio, atti di violenza contro intellettuali, giornalisti, giudici, e contribuiscono sostanzialmente al deterioramento della sicurezza nel paese e all'aumento delle percezioni di rischio tra la popolazione.

La seconda interpretazione pare invece essere stata accolta dalle forze politiche vicine alla Fratellanza musulmana che hanno mostrato, pur nella variabilità della precaria situazione politica, una certa disponibilità e maggiore apertura politica, per esempio, sospendendo il ritiro dei propri ministri all'interno del governo. È evidente, tuttavia, che anche le forze laiche e anti-islamiste siano parte di questa polarizzazione, probabilmente anch'esse influenzate da ciò che sta accadendo nella regione (non solo il golpe militare in Egitto, ma anche le pressioni dei partiti secolari in Tunisia che hanno portato il partito islamico *Ennhada* ad accettare un percorso condiviso per la creazione di un nuovo governo).

Il Nfa sta infatti contribuendo a delegittimare il Congresso e le istituzioni considerate sotto l'influenza dalla Fratellanza e dai salafiti. Di fatto, il fronte anti-islamico sembra cercare di promuovere presso la comunità internazionale una visione che riponga per intero le responsabilità dell'insicurezza del paese sugli islamisti, negando loro qualsiasi ruolo istituzionale poiché "inadatti" a governare in un regime democratico, sostanzialmente replicando le dinamiche egiziane.

La polarizzazione politica sta già provocando la paralisi dei lavori parlamentari, con conseguenze negative sul processo di costruzione istituzionale. Contemporaneamente questa situazione offre anche spazio per ignorare o non attuare leggi e decreti come la legge sull'esclusione politica voluta specialmente dalle forze islamiche e altamente punitiva nei confronti di quelle laiche¹⁴. Alcuni osservatori hanno suggerito che alcuni politici anti-islamici favoriscono i continui disordini e attacchi contro le installazioni petrolifere che stanno provocando un calo sia nella produzione di petrolio che nell'esportazione. Il loro scopo – secondo alcune interpretazioni – sarebbe quello di aumentare le tensioni, riducendo le attività finanziarie sotto il controllo del governo e del congresso.

Inoltre, questa polarizzazione politica crea una spirale che si auto-alimenta e che sta rendendo sempre più difficoltoso l'avvio di un dialogo nazionale che sia presupposto a una vera riconciliazione e a un clima più sereno in vista dell'elezione dell'Assemblea costituente preposta ad redigere la costituzione della "nuova" Libia. Due iniziative di rilancio del dialogo nazionale, annunciate quasi in contrapposizione dal governo e dal Congresso, non hanno per ora avuto avvio, mentre secondo quanto stabilito nella dichiarazione costituente emanata nel 2011 il Congresso si dovrebbe sciogliere nel febbraio del 2014¹⁵.

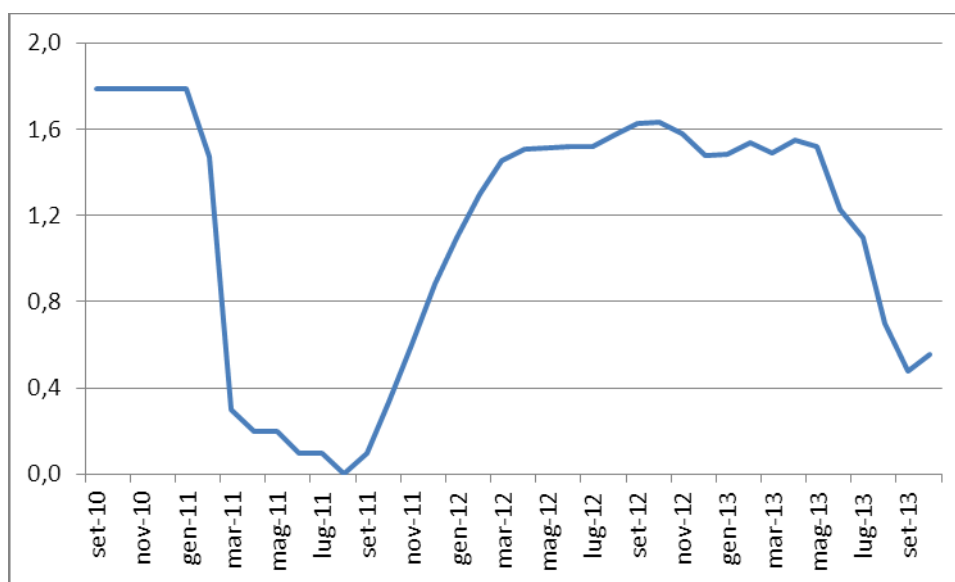
¹⁴ Il 5 maggio 2013 è stato approvato dal Congresso il provvedimento sull'esclusione politica: interdice per 10 anni da una qualsiasi carica di governo (ma anche solamente di appartenere a un partito politico) chiunque abbia ricoperto un incarico ufficiale dal 9 settembre 1969, primo giorno di Gheddafi al potere, fino alla fine dell'intervento armato in Libia autorizzato dalle Nazioni Unite, il 23 ottobre 2011. L'articolo 1 individua 23 categorie di incarichi nell'amministrazione civile e militare che saranno oggetto di indagini da parte di un'apposita commissione. Sarà anche vietato loro di ricoprire ruoli di leadership nelle imprese statali del paese, come la National Oil Corporation, la compagnia petrolifera di stato, così come nella polizia e nell'esercito, nelle università e negli organi giudiziari. La legge, voluta soprattutto dalle forze islamiste, costringe all'abbandono dell'arena politica molte figure di spicco dei partiti politici laici e obbliga 40-60 parlamentari stessi a essere sottoposti al giudizio della commissione.

¹⁵ K. Mezran and L. Talvardian, "Libya: divided they fail", Atlantic Council, 16 Settembre 2013.

5. Petrolio e gas tra chiusure degli impianti e nuovi round negoziali internazionali

La situazione d'instabilità del paese sta avendo forti ripercussioni anche sul fondamentale settore produttivo dell'energia. Dall'inizio di giugno 2013, l'estrazione di idrocarburi ha subito gravi interruzioni. Secondo le **statistiche del Middle East Economic Survey**¹⁶, nel solo mese di agosto **7 impianti di estrazione su 17 hanno fermato la produzione**, mentre altri hanno avuto una forte riduzione perché oggetto di scioperi selvaggi di lavoratori del settore, delle guardie preposte al controllo delle infrastrutture o perché colpiti da sabotaggi delle milizie armate. Complessivamente, nel mese di agosto si sono prodotti 980 mila barili al giorno in meno rispetto al volume previsto, a settembre la produzione è crollata sotto 500 mila b/d, circa un terzo del livello d'inizio anno, registrando il picco massimo di interruzioni non pianificate dal marzo 2011 quando i pozzi erano fermi a causa della guerra civile. I dati relativi al mese di ottobre rivelano una produzione sostanzialmente ancora molto difficoltosa e di pochissimo superiore a quella di settembre.

Figura 1 - Produzione petrolifera mensile libica



Fonte: Eia, International Energy Statistics (giugno-ottobre 2013: estrapolazioni)

Costituendo gli idrocarburi più del 90% delle entrate del paese, è facile comprendere come il settore energetico costituisca il capitolo più rilevante della politica economica della Libia. L'interferenza dei gruppi di miliziani nel controllo delle infrastrutture (dai pozzi ai terminal) ha coinciso con la fase di escalation d'instabilità. Le motivazioni di queste interruzioni sono principalmente economiche, una sorta di continua richiesta di fondi per poter lavorare che – in assenza del monopolio dell'uso della forza da parte dello stato – si configura come una sorta di “estorsione”, solo raramente accompagnata da reali rivendicazioni sindacali. Il più delle volte, l'autorità centrale è intervenuta venendo incontro alle richieste economiche delle varie parti, tuttavia ciò ha finito per innescare una spirale negativa che premia le interruzioni e contemporaneamente riduce le entrate del governo e accresce le spese¹⁷.

Inoltre, recenti interruzioni sono sempre più legate a rivendicazioni politiche di minoranze o di fazioni autonomiste/independentiste. Due casi sono piuttosto esemplificativi. Il primo è quel-

¹⁶ *Libya: Output Up But Long Way To Go*, «Middle East Economic Survey (Mees)», 20 settembre 2013.

¹⁷ A. Varvelli, *In Libia è secessione petrolifera tra Bengasi e Tripoli*, «Linkiesta», 21 novembre 2013.

lo relativo ad alcune fazioni della Cirenaica costituitesi sotto la sigla di “Bureau Politico della Cirenaica” (Pbc) con velleità autonomiste e sotto la leadership dall’ex responsabile delle guardie petrolifere della regione, il comandante Ibrahim Jathran. Lo stesso il 24 ottobre 2013 ha annunciato infatti un “governo” autonomo della Cirenaica.

Nei mesi precedenti **Jathran ed il suo gruppo di milizie aveva cercato di vendere autonomamente il greggio della regione**, avendo il controllo di alcuni tra i più importanti terminal come quelli di Marsa el-Brega e Zuetina. Tuttavia l’azione di *free riding* del gruppo di Jathran non pare aver raccolto consenso tra i federalisti locali che si sono dissociati a fine ottobre. Il presidente del Consiglio di Transizione Cirenaica (la prima entità politica che ha rivendicato l’autonomia della regione), Zubair Ahmed al-Senussi (erede di re Idris), ha preso le distanze dal Pbc, dopo aver cercato con esso un accordo¹⁸. Jathran a metà novembre 2013 ha inoltre costituito la Libyan Oil and Gas Corporation, organizzazione preposta a commercializzare il petrolio e il gas della Cirenaica con sede a Tobruk e ne ha nominato i vertici.

Il secondo caso è costituito dalle azioni d’interruzione della minoranza berbera. Il 1° ottobre un gruppo di miliziani berberi libici ha chiuso nella città di Nalut il gasdotto che attraversa l’area del Jabel Nafusa per protesta contro il ruolo marginale che verrebbe dato alla minoranza nell’ambito delle elezioni per l’Assemblea Costituente e per chiedere che la lingua berbera venga riconosciuta ufficialmente dalla nuova costituzione. Con motivazioni simili i berberi hanno bloccato l’impianto di Mellitah, nell’ovest del paese, località dalla quale parte il gasdotto Greenstream che porta il gas naturale in Italia.

Le multinazionali del petrolio e del gas presenti in Libia, come l’italiana Eni, hanno progressivamente manifestato preoccupazione circa le continue interruzioni della produzione. Total e la stessa Eni si stanno garantendo il greggio solamente dai giacimenti off-shore nelle acque libiche. A metà ottobre l’amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni, si è detto preoccupato per i ritmi lenti della produzione, rivelando un calo della produzione della compagnia di circa 270 mila barili giornalieri rispetto al periodo precedente alla rivoluzione¹⁹. Altre compagnie internazionali, come la Shell, hanno sospeso le attività a causa delle condizioni di sicurezza e dei risultati insoddisfacenti nelle prospezioni. Anche la BP secondo fonti giornalistiche autorevoli ha deciso una revisione dei propri investimenti in Libia, abbandonando una parte significativa del programma da 20 miliardi di dollari²⁰.

Il ministro del petrolio, Abd al-Brai al-Arusi, ed il governo libico hanno diverse volte ammonito i sabotatori ricordando il grave impatto sulla comunità delle loro incursioni e proteste che paralizzano i centri nevralgici dell’economia. Se nell’immediato tali interruzioni non costituiscono un problema finanziario, lo scenario cambierebbe se proseguissero per altri mesi. Non solamente infatti per l’effetto deterrente che avrebbero nei confronti degli investitori internazionali, ma anche per l’impatto negativo sul budget libico.

Quest’ultimo per il 2013 è di circa 67 miliardi di dinari (54 milioni di dollari), finanziati in grandissima parte dall’export energetico, e calcolati su una previsione di produzione del greggio attorno

¹⁸ H. Mzioudet, *Federalist head distances himself from Jathran, announces new Council of Cyrenaica*, «Libya Herald», 30 ottobre 2013. <http://www.libyaherald.com/2013/10/30/federalist-head-distances-himself-from-jathran-announces-new-council-of-cyrenaica/#axzz2j72We47T>.

¹⁹ Scaroni ha inoltre aggiunto che «ci preoccupa in modo particolare il fatto che il processo di consolidamento delle istituzioni è più lento di quello che ci aspettavamo». Cfr A. Brambilla, *Perché affrontare il caos libico è una questione d’interesse nazionale. Le preoccupazioni dell’Eni e i compiti di Letta*, «Il Foglio», 24 ottobre 2013.

²⁰ N. Ash, *BP to slash Libyan plans – report*, «Libya Herald», 6 novembre 2013. <http://www.libyaherald.com/2013/11/06/breaking-news-bp-to-slash-libyan-plans-report/#axzz2jyDbztXp>.

ai livelli pre-guerra, ossia di 1,6 milioni di barili al giorno. Gli introiti sono equivalenti a circa 4 miliardi di dollari al mese. Il governo dispone inoltre di circa 100 miliardi di riserve in valuta estera, mentre i propri fondi sovrani dispongono complessivamente di asset per altri 60 miliardi di dollari circa. Se la produzione dovesse ancora procedere a singhiozzo, il governo si vedrebbe costretto a dover attingere da queste risorse per evitare una crisi fiscale e per riuscire a finanziare il budget del 2014.

Recentemente anche la ricostituita “Dar al-Ifta”, massima autorità religiosa islamica, aveva lanciato una *fatwa* (pubblicata anche sul sito della National Oil Corporation) nella quale si accusavano gli scioperi e le interruzioni di danneggiare «l’intera comunità, i lavoratori onesti e i loro stessi figli». Con lo scopo di non inimicarsi le compagnie petrolifere internazionali, sempre più incerte sulla loro permanenza nel paese a causa delle condizioni di sicurezza, il governo libico ha recentemente annunciato la revisione al ribasso dei contratti di esplorazione ed estrazione al fine di promuovere gli investimenti. Nella Libia di Gheddafi gli operatori stranieri si sono sempre storicamente scontrati con le moltissime limitazioni poste loro dal regime. La prima asta all’interno della quinta versione degli “Exploration and Production Sharing Agreements” (EPSA-5) dovrebbe tenersi a metà del 2014, e dovrà cercare di premiare il rischio di operare in un paese con una difficile situazione politica come quella della Libia attuale.

6. Le potenze esterne e la stabilizzazione della Libia

L’Europa e la Libia: unita o divisa?

Nonostante l’intervento militare in Libia non abbia riprodotto le fratture tra partner europei verificatesi in passato – ad esempio ai tempi della guerra in Iraq (2003), quando l’Ue notoriamente si divise in due campi –, la mancanza di consenso politico nella Ue relativamente all’intervento “umanitario” in Libia è stato comunque ancora una volta piuttosto evidente. Francia e Regno Unito hanno assunto un ruolo di leadership diplomatica al Consiglio di Sicurezza e, in prima linea nella campagna militare, sono stati raggiunti solamente in un secondo tempo dall’Italia. La Germania, dal canto suo, si è significativamente astenuta dal voto sulla risoluzione 1973 che dava il via libera alla *no-fly zone*.

Considerazioni di politica interna ed estera molto differenti hanno dominato i calcoli degli stati europei sulla questione: la politica araba della Francia è profondamente influenzata dal peso della sua stessa comunità maghrebina; nel Regno Unito i calcoli di politica estera sono stati influenzati dall’alleanza transatlantica; in Germania le ragioni di politica interna hanno prevalso dal momento che un intervento armato avrebbe esposto le forze di governo in occasione delle elezioni regionali del 2011. Per quanto riguarda l’atteggiamento dell’Italia, l’inazione iniziale è stata motivata da un tentativo di non mettere a repentaglio il rapporto privilegiato con Gheddafi e da preoccupazioni interne su una possibile crisi politica in seno al governo di centro-destra. Infine si è scelto di non auto-escludersi dall’intervento, temendo ricadute negative nelle relazioni bilaterali con la “nuova Libia”. Alla luce di queste considerazioni contrastanti, l’Ue è rimasta perlopiù in silenzio quando le proteste in Cirenaica scoppiarono a metà febbraio 2011.

Questi interessi contrastanti si sono parzialmente reiterati una volta finito il conflitto. Se il ruolo delle grandi potenze e delle potenze regionali è stato determinante per la caduta del regime di Gheddafi, il mancato rapido coordinamento delle stesse nella fase di ricostruzione e stabilizzazione del paese ha notevolmente contribuito alla difficile fase attuale. Persino recentemente non sono mancate accuse ai paesi europei riguardo al fatto che interagiscano all’interno di dinamiche compe-

titive piuttosto che collaborative: Ana Gomes, rappresentante speciale sulla Libia per il Parlamento europeo, ha biasimato l'atteggiamento di Francia, Gran Bretagna e Italia che sacrifica gli interessi comuni nel campo della politica di sicurezza a vantaggio dei rispettivi interessi commerciali²¹.

L'instabilità libica e più generalmente di tutto il Nord Africa sta tuttavia "obbligando" gli europei a dimostrare un approccio più coerente e integrato ed un crescente interesse per il destino della regione e della Libia, forse incentivati anche dalle difficoltà negli approvvigionamenti energetici degli ultimi mesi. Di fatto l'Unione europea e i principali attori europei hanno risposto con un incredibile ritardo nel sostenere la transizione. L'attuale obiettivo europeo è quello di sostenere la stabilità in Libia al fine di consentire lo svolgimento di elezioni pacifiche e credibili dell'Assemblea costituente, facilitando il dialogo nazionale. Invero i piani elaborati dalla comunità internazionale e dalla Ue due anni fa sono in realtà già rivedibili poiché non focalizzati sulla maggior necessità del paese: l'aiuto in un vero processo di "nation building" che la Libia deve ripercorrere per la creazione di un nuovo "patto sociale".

Dal punto di vista diplomatico **Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia ed Italia** hanno dimostrato di voler rispondere in maniera unitaria alle sfide d'instabilità dell'attuale Libia. A inizio settembre, per esempio, un comunicato congiunto manifestava solidarietà nei confronti dell'azione politica del governo Zeidan e nel tentativo dello stesso di risolvere la questione delle interruzioni nel settore petrolifero²², mentre un'ulteriore dichiarazione congiunta, che esprimeva preoccupazione per il caos libico e supportava la promulgazione di una costituzione come fattore di stabilizzazione del paese è stata rilasciata a Tripoli il 9 novembre 2013 dalle rispettive rappresentanze²³.

Gli attuali programmi dell'Ue e dell'Onu

L'Ue ha attualmente in esecuzione un programma di 30 milioni di euro per affrontare alcune delle esigenze più urgenti del paese. Le attività comprendono un vasto programma che prevede interventi a supporto della riconciliazione, dello svolgimento di libere elezioni e del rispetto dei diritti umani, della capacità amministrativa pubblica, dei media, della società civile e della promozione della partecipazione delle donne alla vita pubblica, del controllo delle migrazioni, della salute e dell'istruzione.

In particolare, l'Ue sostiene progetti di "*institution building*" nei settori dell'amministrazione, della sicurezza e della giustizia con un programma (Sjsp) da 10 milioni di euro realizzato in collaborazione con i servizi pubblici degli stati membri dell'Ue. Il programma si articola in cinque pilastri: amministrazione della sicurezza; gestione delle risorse umane e formazione; potenziamento della competenza giudiziaria; governo della sicurezza locale; capacità di combattere il crimine integrato.

Nelle intenzioni iniziali, i programmi europei di assistenza si sarebbero dovuti ri-focalizzare dall'attenzione attuale riguardo al soddisfacimento dei bisogni immediati in programmi a lungo termine sulla base delle diverse necessità. **A più lungo termine** l'Ue dovrebbe intensificare la cooperazione politica, finanziaria e tecnica, utilizzando vari strumenti nel quadro della politica europea

²¹ C. Stephen, *Libya's security at risk from allies lobbying*, «The Scotsman», 17 ottobre 2013, <http://www.scotsman.com/news/world/libya-s-security-at-risk-from-allies-lobbying-1-3145410>.

²² *Libya: Divided they fall*, «The Guardian», 29 luglio, <http://www.theguardian.com/commentisfree/2011/jul/29/libya-divided-fall-editorial>.

²³ Ministero degli Affari Esteri, comunicato stampa, Libia: "Dichiarazione congiunta Francia-Italia-Gran Bretagna-Stati Uniti", 9 novembre 2013, http://www.esteri.it/MAE/IT/Sala_Stampa/ArchivioNotizie/Approfondimenti/2013/11/2013_1108_dichconglbia.htm.

di vicinato (Pev). Nel mese di maggio 2013 l'Ue ha avviato una missione (Eubam) di assistenza alle frontiere nella quale sono coinvolti 110 funzionari. Data la vastità dei confini libici (4.348 km di confini terrestri e 1.770 chilometri di costa), la missione vorrebbe colmare un vuoto importante sia per la Libia che per la sicurezza regionale, fornendo formazione, consulenza e tutoraggio, ma certamente non sarà sufficiente per risolvere la questione della sicurezza dei confini.

L'Onu è invece presente in Libia solamente con una missione politica Unsmil, sotto il Dipartimento degli Affari Politici, con lo scopo di fornire indicazioni al governo libico per contribuire alla ricostruzione dello stato di diritto nel paese e delle istituzioni. La missione, seppur indicativa della presenza delle istituzioni internazionali, ha una capacità molto limitata di influire realmente nel processo di pacificazione e ricostruzione del paese.

Cooperazione internazionale nel settore della sicurezza

Al vertice G8 del 18 giugno 2013, tenutosi a Lough Erne in Irlanda del Nord, sono state abbozzate le linee guida di un possibile intervento occidentale, incentrato in particolare sulla formazione per alcune migliaia di poliziotti e militari in diversi paesi (Italia, Stati Uniti, Turchia, Gran Bretagna e Francia). Ciò si è reso necessario alla luce del progressivo deterioramento del contesto regionale, con l'intervento francese in Mali, il rovesciamento del governo di Mohammed Morsi in Egitto e la crescente tensione in Siria, che ha complicato anche la situazione in Libia.

I primi tentativi di addestramento di forze libiche sullo stesso territorio della Libia sperimentati dagli Stati Uniti nei primi sei mesi del 2013 non sono andati a buon fine. Lo sforzo di creare un'unità di *counter-terrorism* si è scontrata con l'impossibilità di reclutare il personale in diverse regioni (finendo per affidarsi in particolare agli uomini della brigata di Zintan), con la mancanza di una chiara linea di comando e infine con le incursioni di milizie e i furti di materiale militare all'interno del campo di addestramento vicino a Tripoli. Diversi esperti internazionali²⁴ segnalano inoltre come il tentativo di creare un nuovo esercito debba essere accompagnato da **convincenti programmi di Ddr (*Demobilization, disarmament and reintegration*)**. In quest'ambito due importanti punti possono essere evidenziati.

Il primo è puramente economico e riguarda il pagamento da parte dell'autorità centrale (governo e congresso) di stipendi alle milizie para-statali e alle forze regolari di esercito e polizia: secondo gli annunci, i primi dovrebbero essere ridotti o eliminati, mentre gli altri incrementati in modo tale da incentivare il passaggio dei miliziani alle forze regolari. Il secondo è invece di ordine sociale e si ricollega a quanto detto inizialmente relativamente al valore personale di appartenere ai "rivoluzionari".

L'immagine dell'esercito e della polizia in un paese come la Libia è certamente ancora identificata con quella del regime gheddafiano e, pertanto, qualsiasi iniziativa dovrebbe tener conto della necessità di favorire una nuova percezione di queste Forze armate. In questo campo la Libia necessita di Forze armate moderne, simili a quella dei carabinieri o alla gendarmeria, in grado di far fronte all'instabilità interna, di controllare traffici illeciti e insurrezioni di bassa intensità. Il reclutamen-

²⁴ F. Wehrey, *Modest Mission? The U.S. Plan to Build a Libyan Army*, «Foreign Affairs», 4 novembre 2013, http://www.foreignaffairs.com/articles/140240/frederic-wehrey/modest-mission?sp_mid=44308605&sp_rid=YXJ0dXJvLnZhcncZlbgxpQGhvdG1haWwuaXQS1.

to dovrà avvenire a livello individuale e non per intere brigate, tenendo conto della necessità di mescolare provenienze regionali²⁵.

Per facilitare l'addestramento delle nuove forze Stati Uniti e paesi europei hanno quindi ritenuto più opportuno optare per una loro formazione all'estero. A settembre il primo ministro libico, Ali Zeidan, ha annunciato che sarebbero stati inviati circa 1.600 militari in Turchia, Italia e Regno Unito, mentre un altro gruppo di soldati sarebbe stato addestrato in Bulgaria sotto la supervisione americana. Questo è sembrato un primo passo verso l'organizzazione di una più stretta collaborazione tra gli Stati Uniti e i partner europei sulla sicurezza libica, anche in ambito Nato. Zeidan peraltro a ottobre 2013 ha chiesto esplicitamente un maggior coinvolgimento dell'Alleanza nella costituzione delle istituzioni del settore della difesa libica, ricevendo una prima risposta positiva da parte del segretario generale Andres Fogh Rasmussen.

Il ruolo dell'Italia

L'Italia sembra poter avere un ruolo sempre più importante nella gestione della crisi libica, in particolare dopo che gli Stati Uniti hanno chiesto all'Italia di assumersi responsabilità di primo piano nella stabilizzazione del paese. In due occasioni, proprio al già citato G8 in Irlanda e, in seguito, durante gli incontri bilaterali d'inizio ottobre a Washington, Barack Obama ha dato a Enrico Letta quello che è apparso come un *endorsement*: una sorta di investitura politica che pare superare i malintesi tra i due paesi relativi alla posizione italiana durante la guerra di Libia del 2011 e il mancato ringraziamento statunitense all'Italia per la partecipazione alle operazioni militari.

Ora la necessità è che l'Italia torni a occuparsi di un paese con il quale ha vantato spesso una relazione privilegiata, oltre che una contiguità geografica. Quello degli Usa è un passo politico che la nostra diplomazia sta cercando di trasformare in una carta da giocare: l'Italia è il paese che ha maggior esperienza in Libia e gode di buona reputazione, soprattutto per la capacità avuta negli ultimi sessant'anni di ricreare un clima di amicizia che ha ampiamente favorito l'Italia sia sul piano commerciale sia su quello politico.

Il nostro Paese ha dato la propria disponibilità all'addestramento complessivo di circa 1.400 militari e poliziotti libici e dovrebbe avere un ruolo anche nella sorveglianza elettronica dei confini desertici verso Ciad, Niger e Algeria, grazie alla messa in servizio di un vecchio contratto di fornitura di sistemi di controllo territoriale fornito da Finmeccanica. Inoltre, il nostro paese nel 2012/13 è stato presente in Libia con una missione militare di cooperazione e addestramento delle forze di sicurezza libiche (Operazione Cirene), finanziata per i primi nove mesi del 2013 con 7,5 milioni di euro. La missione è tuttavia molto limitata per i 100 addestratori effettivi previsti, poiché non possono provvedere da soli alla sicurezza personale e della loro base. Gli istruttori sono infatti disarmati in base all'accordo stipulato dopo il conflitto civile con il Cnt che non ha mai accettato la presenza di soldati stranieri armati sul suolo libico.

A ottobre 2013 a Tripoli proprio come evoluzione dell'Operazione Cirene, con lo scopo di organizzare, condurre e coordinare le attività addestrative, di assistenza e consulenza nel settore della Difesa a favore del governo libico, ha avuto ufficialmente il via la prima fase dell'addestramento a favore delle nuove Forze armate e di sicurezza libiche da parte dei militari italiani. In particolare, il programma prevede l'addestramento di base di circa 500 militari che, dopo un'iniziale fase di selezione e amalgama, verranno inviati in Italia per ricevere un ulteriore addestramento di specializza-

²⁵ F. Wehrey, *Can Washington help avert Libya's downward spiral?*, Testimony, Senate Foreign relations Comittee, Carnegie Endowment for International Peace, 21 novembre 2013.

zione. Secondo quanto riferito da Analisi Difesa, l'addestramento e la selezione del personale libico è condotto, in coordinamento con le autorità locali, da un team di quindici militari dell'Esercito Italiano²⁶.

È da considerare inoltre che l'attuale governo libico è ancora nell'impossibilità di acquistare materiale bellico di qualsiasi tipo poiché ancora formalmente sottoposto alle risoluzioni prese nell'ambito del Consiglio di Sicurezza Onu che lo vietavano espressamente. Diversi paesi, tra i quali la Francia e l'Italia, per ovviare a ciò, hanno donato alcuni mezzi blindati, uniformi ed equipaggiamenti. Il primo ministro Zeidan ha più volte chiesto la revoca di queste misure.

La Libia e la destabilizzazione regionale

La caduta del regime di Gheddafi e la conseguente instabilità della Libia hanno avuto dirette ripercussioni sul piano regionale. Prima la guerra, poi il mancato monopolio dell'uso della forza da parte dell'autorità centrale della nuova Libia hanno impedito il controllo delle frontiere. L'attuale estrema permeabilità dei confini desertici libici – difficilmente controllabili già sotto il regime di Gheddafi – ha permesso il proliferare di traffici illeciti di varia tipologia: droga, sigarette, armi ed esseri umani.

I primi esiti della caduta del regime si sono visti nella questione relativa alla popolazione tuareg. Gheddafi l'aveva sostanzialmente sottratta dalla condizione di marginalizzazione e non-appartenenza ad alcuno stato grazie a una politica di incentivi all'abbandono del nomadismo (anche tramite la costruzione di interi quartieri nelle città a sud del paese, Ghat in particolare) e all'inserimento di molti dei suoi membri all'interno dell'esercito libico. Durante il conflitto del 2011 i tuareg sono stati tra gli ultimi a defezionare tra i lealisti.

Per evitare possibili ritorsioni, e con ingenti armi sottratte all'esercito libico, i tuareg – insieme a gran parte della popolazione di colore che trovava lavoro in Libia – si sono mossi, in parte tornando ai loro paesi d'origine, in parte recandosi dove hanno trovato maggior ospitalità. Il paese che maggiormente ha risentito di questa migrazione è stato il Mali. Nel nord del paese si è rafforzata una sorta di coalizione tra i ribelli tuareg e i gruppi legati all'islamismo radicale che ha finito per destabilizzare il paese sino al colpo di stato del 21 marzo 2012 e al conseguente intervento militare della coalizione internazionale (Minusma) guidata dalla Francia.

Della caduta del regime libico si sono giovati quindi anche i gruppi legati all'islamismo radicale, in particolare al-Qaeda nel Maghreb Islamico (Aqim) e il gruppo jihadista da esso fuoriuscito di Mokhtar Belmokhtar. Queste organizzazioni costituiscono una minaccia anche per gli altri paesi della regione, come il Ciad e il Niger, oltre il Mali. Diverse aree di questi paesi, come quella di Agadez nel Niger, quella dell'Azawad nel Mali, ma anche quella del Darfour nel Sudan, hanno direttamente risentito dell'arrivo di nuovi e ulteriori elementi destabilizzanti.

È proprio nell'ottica della stabilità regionale, ed in seguito a diversi attentati nell'area, come quello del gennaio 2013 agli impianti petroliferi di In Amenas (in Algeria al confine con la Libia) che lo scorso 26 giugno **i governi di Algeria, Tunisia e Libia hanno firmato un protocollo**

²⁶ Il programma, interamente finanziato dal governo di Tripoli, s'inserisce nell'ambito della Cooperazione bilaterale tra Italia e Libia nel settore della Difesa, regolata da un accordo (Memorandum of Understanding) firmato a Roma il 28 maggio 2012 e che comprenderà, nel suo insieme, l'addestramento sino a un massimo di 1.400 militari provenienti dalle tre regioni libiche: Tripolitania, Cirenaica e Fezzan. Il personale addestratore italiano è integrato nella Missione Italiana in Libia (Mil), ufficialmente lanciata lo scorso 1° ottobre. G. Dottori, *Libia: un'incognita anche sotto il profilo della sicurezza energetica nazionale*, Servizi Italiani.net, 18 novembre 2013, <http://www.servizi-italiani.net/rs/30120/2013-11-18+18%3A03%3A10/atlantide#a-720160>.

d'intesa per presidiare e mettere in sicurezza le rispettive frontiere dall'entrata e/o dalla proliferazione di gruppi armati più o meno legati al jihadismo internazionale. Precedenti accordi erano già stati stipulati in gennaio nella città libica di Ghadames e in aprile durante il vertice di Rabat dell'Unione del Maghreb Arabo (Uma). A novembre, inoltre, si è tenuta in Marocco una conferenza internazionale sul problema del terrorismo islamico e del controllo delle frontiere alla quale hanno preso parte paesi occidentali e dell'area (a esclusione dell'Algeria). Sebbene queste iniziative sicuramente rappresentino una novità all'interno del frammentato quadro maghrebino, non si sono registrati sinora risultati significativi²⁷.

Il ruolo dei paesi arabi

Fin dall'avvio delle prime rivolte in Libia, paesi arabi come Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti hanno appoggiato politicamente, finanziariamente e talvolta militarmente le forze rivoluzionarie. In particolare Qatar ed Emirati Arabi non solamente hanno contribuito alla *no-fly zone*, ma hanno anche fornito equipaggiamento militare e addestramento, talvolta con il beneplacito di Washington, ai rivoluzionari libici²⁸. Il **ruolo del Qatar** è emerso con particolare importanza durante la guerra in Libia, anche per la disponibilità dichiarata di fungere da mediatore nella vendita del greggio e del gas naturale sotto controllo delle forze ribelli.

Il Qatar ha cercato poi di avere un ruolo di rilievo anche nella fase post-conflict successiva. Certamente ha continuato a finanziare vari gruppi politici in Libia, come quelli guidati da Adel Hakim Belhaj e Ali Sallabi (partito al Watan). In questo periodo gli strumenti d'influenza del Qatar sulla Libia sono stati essenzialmente economici. All'inizio del 2012, attraverso la fondazione della Libya Qatar Holding, ha apertamente messo a disposizione fondi per la ricostruzione e lo sviluppo della Libia. Tuttavia un pessimo andamento delle forze politiche appoggiate e l'evidenza all'opinione pubblica libica della "interferenza" qatarina negli affari interni libici ha relativamente ridotto gli obiettivi politici dell'emirato²⁹.

Nel gennaio 2013 il primo ministro libico Zeidan, in visita in Qatar, ha esplicitamente chiesto e ottenuto che le relazioni tra i due paesi si svolgessero esclusivamente sul piano governativo bilaterale, escludendo appoggi di qualsiasi tipo a enti non statuali libici. Anche a causa del cambio al vertice dell'emirato, la politica del Qatar verso la Libia sembra recentemente entrata in una fase di minor esposizione.

Il ruolo dell'Arabia Saudita a livello governativo è certamente più marginale, tuttavia negli ultimi mesi si è registrata in Libia una crescente presenza di predicatori sauditi wahabiti, spesso accolti come ospiti d'onore nelle moschee libiche durante le preghiere del venerdì. Questa presenza sembra indicare una maggior penetrazione di una visione conservatrice della religione islamica anche presso la popolazione libica, testimoniata dalla contemporanea accresciuta presenza di gruppi neo-salafiti, di cui si è già detto, e di attacchi contro le moschee sufi³⁰.

²⁷ G. Dentice, *Il problema trasversale della sicurezza nel Maghreb*, Aspen Institute, 3 settembre 2013. <https://www.aspeninstitute.it/aspensia-online/article/il-problema-trasversale-della-sicurezza-nel-maghreb>

²⁸ http://www.nytimes.com/2012/12/06/world/africa/weapons-sent-to-libyan-rebels-with-us-approval-fell-into-islamist-hands.html?_r=0.

²⁹ B. Mikail, *Civil Society and foreign donors in Libya*, Fride Working Paper, 2013.

³⁰ Il wahabismo è una versione dell'islam politico reazionario al servizio dello stato (è religione di stato in Arabia Saudita) mentre il neo-salafismo è un'interpretazione altrettanto oltranzista, ma che non ammette la partecipazione diretta alla politica, mettendone anzi in discussione la legittimità. Nonostante la distinzione sia teoricamente corretta, nella pratica alcune fasce estreme del wahabismo radicale si stanno avvicinando pericolosamente a posizioni neo-salafite, giustificandone e in alcuni casi appoggiandone apertamente la guerra santa come unico mezzo di proselitismo e corre-

Per quanto riguarda invece i paesi limitrofi Tunisia ed Egitto, anch'essi alle prese con differenti fasi di transizione, gli scambi politici con la Libia sono stati assai contenuti a livello governativo fatta eccezione per un importante prestito che il governo libico ha concesso all'Egitto di Morsi ad aprile 2013: un prestito da 2 miliardi di dollari a tasso zero, che Il Cairo dovrà restituire a Tripoli entro cinque anni. Tuttavia l'influenza degli avvenimenti di questi due paesi si fanno notevolmente sentire sulla Libia, in particolare sulle rispettive regioni libiche adiacenti, Tripolitania e Cirenaica, non solamente per i traffici illegali transfrontalieri (tra i quali spesso vi è quello di beni materiali in cambio di greggio), ma anche per la presenza di tunisini o egiziani che fuggono dai loro paesi a causa della repressione nei loro confronti. È questo il caso di diversi esponenti egiziani della Fratellanza musulmana che secondo indiscrezioni trovano rifugio in Cirenaica³¹ e di militanti di Ansar al Sharia tunisina, come Abu Iyad, segnalati a Tripoli³².

Conclusioni

La Libia sta vivendo una delicatissima fase d'instabilità le cui conseguenze hanno ricadute immediate sulla stabilità dell'area, sugli interessi europei e italiani in particolare. I piani elaborati dalla comunità internazionale e dall'Ue due anni fa sono obsoleti e, soprattutto, poco focalizzati sulla maggior necessità del paese: l'avvio di un vero processo di "nation building" con l'immediata opportunità della creazione di un nuovo "patto sociale". L'intenzione della comunità internazionale (con un ruolo attivo dell'Italia) dovrebbe essere quella di pianificare una conferenza internazionale a Roma focalizzata sulla situazione politica in Libia e non solamente a fornire assistenza tecnica come sembrava fino a qualche mese fa.

Il nodo rimane politico: senza l'avvio di un processo di riconciliazione nazionale credibile, che coinvolga larga parte degli attori interni (fazioni politiche, gruppi autonomisti, rappresentanti regionali, locali e tribali, figure religiose e società civile) e che includa gli attori internazionali capaci d'influire sulla stabilità del paese (istituzioni internazionali e maggiori partner politici ed economici) il tentativo di stabilizzazione del paese e di disarmo delle milizie rimarrà largamente inefficace. L'Italia e i partner europei dovrebbero riuscire a includere le forze politiche e sociali del paese più influenti, comprese quelle della Fratellanza musulmana libica che, nonostante una crescente polarizzazione del confronto politico, stanno qui dimostrando moderazione e prudenza. La comunità internazionale dovrebbe avere il preciso compito di facilitare il dialogo tra queste componenti del panorama politico-sociale libico.

All'Italia è sostanzialmente affidato un compito molto complesso che deve essere affrontato con realismo, senza velleitarismi. L'illusione di poter incidere tramite un intervento esterno deve lasciare spazio a un lavoro diplomatico multilaterale che contribuisca a raffreddare gli elementi d'inflammabilità. Il passaggio al Consiglio di Sicurezza Onu per una risoluzione che formalizzi un qualche impegno della comunità internazionale potrebbe essere una soluzione, ma vanno ben ponderati impegni, obiettivi e contro-indicazioni, tenendo in considerazione lo stato di sicurezza del paese e la diffusione di armi su tutto il territorio libico. Anche le risorse economiche di un eventuale

zione dei "cattivi musulmani", <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lavanzata-degli-imam-mali-rischio-guerra-santa-0>.

³¹ Safwat Hegazi, per esempio, membro della Fratellanza egiziana che aveva guidato le manifestazioni pro-Morsi con le sue prediche contro i militari e il governo provvisorio, è stato catturato a luglio 2013 mentre tentava di passare il confine con la Libia a Marsa Matruh. *Egitto, arresti tra i Fratelli Musulmani*, «La Stampa», 21 agosto 2013, <http://www.lastampa.it/2013/08/21/esteri/egitto-altri-arresti-tra-i-fratelli-musulmani-YD2ZOSYRrzzQtIThyzmdTK/pagina.html>.

³² *Une source sécuritaire confirme la présence d'Abou Iadh en Libye*, CapRadio (Tunisia), 6 settembre 2013, <http://www.capradio.tn/fr/actualite/une-source-securitaire-confirme-la-presence-d-abou-iadh-en-libye?id=18719>.

rinnovato impegno politico (e in ipotesi militare) possono costituire un problema. L'Italia è coinvolta in onerose missioni nazionali ancora in corso in Afghanistan e Libano che impegnano più di tremila soldati. Per il 2014, al fine di assicurare la prosecuzione degli interventi militari in atto all'estero, sono stati sinora accantonati 765 milioni, una cifra che costituisce poco più della metà di quanto l'Italia spende annualmente³³. Anche per questo è essenziale dividere il peso politico-militare della stabilizzazione della Libia con gli alleati. La soluzione più vantaggiosa potrebbe essere quella di un coinvolgimento maggiore dell'Ue che avrebbe il vantaggio di stemperare le tendenze concorrenziali dei vari partner.

Dato il contesto regionale e la vicinanza della Libia all'Europa, è chiaro che le esigenze di sicurezza libiche devono essere affrontate collettivamente e il più velocemente possibile. Più il periodo d'instabilità sarà lungo, più difficile risulterà la ricostruzione politica del paese e inefficace qualsiasi intervento esterno. I paesi europei sembrano poter convergere su tre obiettivi:

1) Avvio di un **vero processo di riconciliazione nazionale** che chiuda la fase conflittuale e ponga le basi di una convivenza pacifica in Libia, cercando di affrontare le cause profonde dell'instabilità. Assistenza europea ai legislatori libici nella stesura di una costituzione che diventi parte della soluzione e non fonte di ulteriori problemi (come è successo in Iraq). Particolare attenzione deve essere dedicata alla questione del decentramento e della distribuzione della ricchezza nazionale, nonché alla protezione delle minoranze e dei diritti umani.

2) **Supporto del processo di democratizzazione** e dell'attuale governo poiché legittimamente eletto e prima espressione di partecipazione democratica del paese, cercando di evitare la polarizzazione politica o l'appoggio a singole personalità e fazioni. Coinvolgimento e inclusione delle forze islamiche che hanno dimostrato volontà partecipativa all'interno del nuovo quadro istituzionale.

3) **Ristrutturazione e rafforzamento delle forze di sicurezza libiche**, e contemporaneo aiuto nel processo di costruzione dello stato, con l'obiettivo della progressiva riacquisizione del monopolio dell'uso della forza da parte dell'autorità centrale.

Alcune tendenze sembrano offrire scenari meno negativi. La più importante è costituita dal fatto che, dopo la rivoluzione, solo gruppi di minoranza salafiti/jihadisti hanno respinto il processo politico e costituzionale, mentre pochi altri gruppi indipendentisti non sembrano riconoscere l'autorità statale. Finora, anche la maggior parte dei gruppi islamici ha lavorato a favore e non contro lo stato sostenendo le elezioni e i loro rappresentanti hanno accettato di candidarsi. Il secondo elemento di ottimismo può essere costituito dal fatto che la Libia non ha potenzialmente bisogno di alcun finanziamento esterno. In questo senso la condizionalità dell'Unione europea, tipica della politica verso la sponda sud del Mediterraneo, apparirebbe un freno piuttosto che un incentivo, soprattutto quando Arabia Saudita e Qatar possono permettersi di offrire chiedendo molto meno in cambio. Questo però non sarebbe il caso della Libia che è certamente meno vulnerabile a influenze esterne dal punto di vista economico. Si richiederebbe quindi all'Unione europea una strategia più flessibile e mirata³⁴.

Nonostante la situazione difficile del paese, non appare opportuno per **l'Italia** rassegnarsi a testimoniare la dissoluzione in una miriade di potentati, conducendo affari con essi separatamente e finendo per alimentare il caos dell'intero paese.

³³ G. Dottori, *op. cit.*

³⁴ Si veda M. Toaldo, *Libya: What Can Europe Do?*, European Council on Foreign Relations (Ecfre), 10 ottobre 2013. Si ringraziano inoltre lo stesso Mattia Toaldo, Alice Alunni, Giuseppe Buccino Grimaldi, Anas El Gomati, Karim Mezran, Wolfgang Pustzai, Riccardo Redaelli per lo scambio di informazioni e opinioni che hanno contribuito ad alimentare e argomentare questo report.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 79 L'agenda di sviluppo post 2015 (CESPI – settembre 2013)
- n. 80 Il nuovo Iran nel quadro regionale ((ISPI – novembre 2013)
- n. 81 La conferenza ONU di Varsavia sui cambiamenti climatici. Problemi, dati e prospettive (CESPI – novembre 2013)
- n. 82 La realtà latinoamericana e le relazioni con l'India (CESPI – novembre 2013)
- n. 83 Il Partenariato transatlantico su commercio ed investimenti: presupposti e prospettive (IAI – dicembre 2013)
- n. 84 Una valutazione delle priorità strategiche per l'Italia (CeSI – dicembre 2013)
- n. 85 La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (CESPI – dicembre 2013)
- n. 86 La comunità dell'Africa Orientale e il Corno d'Africa (CESPI – dicembre 2013)
- n. 87 La cooperazione nella difesa ed il Consiglio europeo di dicembre: la situazione e le opzioni per l'Italia (IAI – dicembre 2013)
- n. 88 L'Africa australe (CESPI – dicembre 2013)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>